

VI

Il ritorno a casa sul dorso del bue

La lotta è già finita. Guadagno e perdita sono anch'essi svaniti. Il pastore canta una semplice canzone da boscaiolo e suona sul suo flauto una rustica melodia da ragazzo di villaggio. Cavalcando il bue contempla l'azzurro del cielo. Se qualcuno lo chiama, egli non si volta. Se qualcuno lo tira per la manica, non si lascia trattenere.

Odi

1

Il pastore torna a casa sul dorso del bue
Ozioso e sereno.

Nelle vaganti brume della sera risuona lontano
L'aria del suo flauto.

Ritmo per ritmo e verso per verso risuona infinita
La gioia del pastore.

Se qualcuno ode il canto ha forse bisogno
Di dire in che stato si trovi il pastore?

2

Con la mano fa cenno laggiù alla contrada
Presso l'argine – già si vede la patria.

Sbuca fuori da nebbie e da brume suonando
Piano il flauto di legno.
La melodia d'un tratto si muta nel canto
Del ritorno.

Chi è in grado di udire questo canto non trova
Più così belli gli splendidi brani del maestro Bay-ya.



3

Montando a rovescio sul bue s'incammina
Verso casa, letizia nel cuore.

Con il cappello di bambù e il vestito di paglia
Avanza nelle brume della sera.

Passo dopo passo. La fresca brezza spira
Lieve e mite.

Il bue non degna d'uno sguardo l'erba
Sparuta.

SESTO TORO – Il ritorno a casa sul dorso del bue

Ed eccoci al sesto Toro, alla sesta stazione, ormai vicini al termine di questo viaggio mentale che, in otto movimenti, secondo i taoisti, conduce all'illuminazione, e in 10 movimenti, secondo lo Zen, conduce prima all'illuminazione e poi al nuovo "mondo".

C'è un punto che mi preme approfondire, per un solo momento, prima di riprendere la lettura e il commento di questo grande testo.

La storia del buddhismo zen ha visto svilupparsi due grandi scuole, la Soto e la Rinzai, due sorelle, potremmo dire, che si assomigliano molto ma che hanno un punto di differenziazione di importanza cruciale; il punto è questo: la realizzazione della propria natura, l'illuminazione, è un "evento" o un "processo"? Vi si perviene attraverso una sistematica approssimazione e una progressiva stratificazione di micro intuizioni fino alla comprensione finale (Soto), oppure è un accadimento improvviso, un'immediata, diretta scoperta della verità eterna del Buddha (Rinzai)? Insomma, passo dopo passo, oppure un solo salto?

Il testo che stiamo commentando, essendo articolato in dieci stazioni, le dieci figure del bue, fa supporre che il mondo spirituale che lo ha generato sia quello che pensa l'illuminazione come a un training progressivo.

E' possibile che sia così, ma esistono anche interpretazioni diverse.

Ci può aiutare la Beatrice della Commedia a indagare il tema da un'altra prospettiva, quella che io sento come più giusta.

Quando arriva nel 4° del Paradiso, nel cielo della Luna, il più lontano dall'Empireo, e gli appaiono davanti le prime anime, Dante si domanda "gli spiriti dei beati stanno davvero nelle stelle? E' loro assegnata una sede specifica, "di sfera in sfera?". Anche nella perfezione, c'è differenziazione e gerarchia?"

In altre parole, la santità, la perfezione spirituale, la purezza del cuore, che, secondo il celebre discorso della montagna di Gesù, sola consente di vedere Dio, o per dirla con la nostra semantica, l'illuminazione, ha uno spessore, una dimensionalità, una spazialità all'interno della quale vi è un più e un meno? Insomma, scherzandoci un po', c'è una hit parade della Buddhità, e i primi partecipano alla Champions?

La risposta di Beatrice, sorprendente e profonda, può gettar luce diversa anche sul nostro dilemma circa natura progressiva o immediata dei Tori.

In sostanza, la Donna spirituale svela che il Paradiso, così come Dante lo vede e lo racconta, non esiste.

Quello che vede, e ci può raccontare, è una divino spettacolo, montato per lui e solo per lui (e poi anche per noi lettori); una specie di immensa macchina scenografica, uno spettacolo di *sons et lumieres*, allestito per sola utilità didattica.

*Così parlar conviensi al vostro ingegno,
però che solo da sensato apprende
ciò che fa poscia d'intelletto degno.
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio e altro intende*

Traducendo: solo così si può parlare al vostro ingegno, perché esso apprende solo dalle esperienze sensibili – *da sensato* – ciò che, poi, fa oggetto di ragionamento intellettuale; per questo la Scrittura si abbassa - *condescende* - alla vostra capacità di comprensione – *a vostra facultate* -, e attribuisce a Dio piedi e mani, e naturalmente intende altra cosa.

*D'ì Serafin colui che più s'india,
Mose, Samuel, e quel Giovanni
Che prender vuoli, io dico, non Maria,
non hanno in altro cielo i loro scanni*

*che questi spiriti che mo t'appariro,
né hanno a l'esser lor più o meno anni*

E completa così il concetto: neanche il più alto dei Serafini, o grandi figure come Mosè, Samuele, Giovanni, scegli te tra il Battista e l'Evangelista, e neanche, e questo è il fuoco del tema, la Vergine Maria, hanno in cielo un luogo diverso gli uni dagli altri: tutti i beati abitano l'Empireo.

Facendo un po' di stretching spirituale, ma neanche tanto, i 10 Tori sono il frutto dello stesso albero pedagogico; solo per ragioni di teatro, si dà, per dirla con il nostro vocabolario mistico, un'articolazione dell'Uno; una rappresentazione più forte, più aderente all'esperienza, avrebbe previsto un solo toro bianco, quindi indistinguibile dalla tela, nessuna parola, nessun commento, nessuna poesia.

L'illuminazione è il grado zero dell'esperienza umana, è prima del parlare e del vedere.

Dirà bene la poesia del Maestro Taino del 1994 (ispirata al cane, l'animale di quell'anno del calendario cinese)

*CANE
Uan ! Uan!
Abbaia per i giapponesi
Bau! Bau!
Scrivono
Gli italiani
MUUUU!
Grida Joshu dall'immensità
Cercare il vero cane
Prima di abbaiare
Trovare l'essere
che è prima del parlare.*

La realizzazione della propria natura, ciò che accade/non accade, non può essere verbalizzato; vi è una sorta di principio (spirituale) di indeterminazione, tipo quello che protegge la fisica quantistica dalla sua comprensione totale, che dice: *se ne parli non è, se non ne parli è.*

Ma noi ne parliamo lo stesso, e le ultime due stazioni, in particolare la decima, stanno proprio lì a dimostrarlo; mettiamo in scena un'opera che non ha dimensione, recitiamo un testo che non ha parole, cantiamo una musica che non ha suoni.

E perché allora lo facciamo? Possiamo dire...perché ci piace, perché ci fa star bene, da soli e in compagnia, perché alla fine si prende il tè e i biscotti, ma non solo; lo facciamo anche perché qualcuno, anche qui, anche ora, in questa serra di Pappiana, potrebbe improvvisamente pensare "*ma questo c'è... o ci fa??!*", potrebbe sentire un brivido, la prima vibrazione del Grande Dubbio, e dentro la sua mente potrebbe cadere un granello di sabbia, il grande nemico anche del più perfetto orologio svizzero, potrebbero manifestarsi le prime fessure di quella stanza buia che è la mente ordinaria, e potrebbe entrare la prima luce dell'alba della comprensione.

Passiamo al testo, che il tempo scorre, forse.

È l'ultima stazione nella quale è presente l'animale, questo caro bue con il quale ormai abbiamo un po' di confidenza, un incontro breve perché, nella sua interezza, è presente solo in 3 stazioni (la quarta, la quinta e questa di stasera).

Qualche notazione sull'ambiente, sull'ora, sul clima: stanno ritornando a casa, è sera, c'è la bruma, soffia un brezza fresca e mite, c'è anche erba sul terreno, erba spirituale, ma il Bue non la degna di uno sguardo (così si chiude la terza ode), non ne ha più bisogno.

L'ora serale fa pensare che tutta l'azione si dispieghi nell'arco di una giornata – dall'alba della prima scena, all'alba del nuovo giorno della decima - e che ora si sia nel pomeriggio inoltrato; siamo sempre in piena campagna, c'è umido, pur soffiando un vento dolce.

Sul ritornare a casa: è ormai chiaro che si tratta di un modo di rappresentare l'avvenuta conquista della propria natura, l'avvenuta visione del Volto originario, la capacità acquisita di cogliere

*Il bianco airone nella luce della limpida luna
La neve posata su un piatto d'argento*

In termini spazio-temporali nulla è avvenuto, nulla è misurabile, semplicemente si realizza che il pastore, il bue, la natura, e il tutto semplicemente *Ĕ*.

Questa comprensione, rappresentata da chi l'ha vissuta, ieri come oggi, in mille modi diversi, trova una delle forme poetiche più felici nella poesia del grande Maestro e pittore cinese Ling-yü , che scrisse

*Per trent'anni ho ricercato il sé originario
Quante volte si sono alternati primavera e autunno!
D'un tratto ho visto il pesco in fiore.
Adesso non dubito più.*

Il tormento descritto nella prima stazione che deriva dalla brama di guadagno e paura della perdita, e dalle passioni che spingono a infinite sistematiche differenziazioni e discriminazioni (ricordate... a ogni passo una biforcazione), è abbandonato per sempre.

La premessa dice

La lotta è già finita. Guadagno e perdita sono anch'essi svaniti

Facciamo attenzione alle parole, al verbo finale: guadagno e perdita sono *svaniti*, come nebbia al sorgere del sole, come i sogni che popolano il nostro sonno e che al mattino neanche ricordiamo.

Il processo di "sottrazione", di eliminazione, di affettamento della cipolla fino alla fine, di smontaggio del nostro teatro interno, si è completato e l'esito, sia pure ancora non finale (perché ci sono ancora 4 stazioni, il 40% del totale), è quello che si ha quando si pongono due specchi uno di fronte all'altro, e il Pastore e il Bue sono proprio due specchi che si riflettono reciprocamente (già, e che cosa riflettono?).

Rispetto alla quinta stazione, si nota la scomparsa della frusta, delle briglie, di ogni forma di volontà attiva.

Dice Ohtsu

L'uomo è qui l'uomo libero da se stesso, e anche il bue è libero da se stesso

Il termine più pregnante della stazione e che ne dà il clima generale è "ozio".

*Il pastore torna a casa sul dorso del bue
Ozioso e sereno*

Si ripetono descrizioni di pace e tranquillità, di gioia e serenità

La gioia ...Letizia

E c'è anche la musica, ma è una musica molto particolare

*Nelle vaganti brume della sera risuona lontano
L'aria del suo flauto.
Ritmo per ritmo e verso per verso risuona infinita
La gioia del pastore.
Se qualcuno ode il canto ha forse bisogno
Di dire in che stato si trovi il pastore?*

Questa è una musica senza note e senza spartito, è la musica del silenzio; il Maestro Taino ha composto proprio un koan su questo tema, intitolato "Il suono del silenzio", che fa parte della raccolta Zenshin Roku.

Lo strumento che la genera ha caratteristiche molto particolari: può essere la mano che da sola produce un suono (il celebre koan della Sola Mano), è qui un flauto, ma, attenzione, è un flauto senza fori.

La melodia dello Zen è misteriosa e inudibile: si può dire che la si ode con gli occhi; e quando si diffonde nel nostro corpo-mente, e quindi nell'intero universo, non si ha nessun bisogno di domandarci "da dove viene?" o "chi è che la suona?" Semplicemente, come il pesco in fiore di Ling-yü, il suono, ancora una volta, *Ē*.

Scrive, con grande profondità, Izutsu

E come nel silenzio del suono di una mano sola si possono presentire infiniti suoni latenti, così si rende presente nei suoni latenti la loro matrice silenziosa che sempre li accompagna e attraversa nel loro stesso risuonare: suoni dal silenzio, silenzio nei suoni, suoni nel silenzio".

Mettiamo questo silenzio nel nostro cuore, nella nostra pancia, in ogni atomo del nostro corpo-mente e saremo il concerto che non ha inizio né fine, saremo la sala, il pubblico, i componenti dell'orchestra, il direttore, la bacchetta e lo spartito.

Ci sarebbe molto da dire sugli stati limite, che non sono, però, da intendersi come situazioni straordinarie, eccezionali, magiche; no!, tutt'altro; se apriamo, appena appena, gli occhi possiamo accorgerci, proprio nella vita di tutti i giorni, che là dove c'è un confine, meglio ancora, là dove c'è una soglia, nei punti/stati/stadi di passaggio, là dove l'inspirazione tramonta e l'espiazione sorge, là dove il sapore lascia il posto all'insapore, *là, nel regno del Neutro*, pittoricamente si può pensare alla Gioconda, là ci può essere il tanto cercato "varco", la coda del bue.

Non c'è molto altro da aggiungere.

Il testo inizia a dare delle informazioni sull'abbigliamento del pastore, avviandosi a costruire la figura che nella decima stazione scenderà nella piazza del paese.

*Con il cappello di bambù e il vestito di paglia
Avanza nelle brume della sera*

Il Pastore è rappresentato con abiti cuciti con materiali poverissimi; un po' come l'abito dei monaci itineranti che, specialmente nel passato, era fatto con pezze irregolari, di diversa provenienza; ci si vestiva così perché non solo si rifiutava ogni ornamento o abbellimento, ma, ancor più, perché si voleva esprimere una povertà in senso assolutamente spirituale, una povertà materiale sublimata in una consapevolezza metafisica del Vuoto Eterno.

L'inizio della terza ode, con il suo "*Montando a rovescio sul bue s'incammina*" fa ancora una volta pensare a un errore del testo che ci è pervenuto, ma qui è anche possibile che si voglia intendere l'assoluta fiducia che il Pastore ha nel suo Bue, e che non ha più bisogno di guidarlo, conoscendo lui bene la Via.

La semplificazione della scena sta per compiere uno dei passi decisivi, e anche drammatici.

L'avvenuta unificazione del Pastore con la sua mente, consentirà di abbandonare il bue per sempre, cadono come un domino tutti i confini, e dal terreno della molteplicità sboccia il fiore che diffonde, come ha detto il Maestro Mumon, *la primavera in tutto il mondo*.

Ma le trappole non sono ancora finite e il Pastore dovrà ancora affrontare grandi prove, grandi koan, per non cadere nel più tragico degli errori: dar sostanza alla vacuità percepita, trasformarla in un idolo.

Dovrà essere capace di obliarsi, dico poco, e per farlo gli diamo un mesetto, il tempo nel quale faremo le due nostre prossime sesshin!